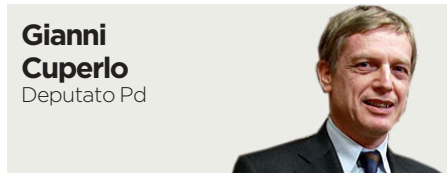


COMUNITÀ

L'intervento / 1

Vagoni nuovi per il treno della sinistra



Gianni Cuperlo
Deputato Pd

FORSE IL CENTROSINISTRA DOVREBBE «PECCARE» DI PIÙ E RIFIUTARE IL RICATTO di un tempo di crisi destinato per ciò stesso a ridurre le ambizioni della politica. È vero il contrario: proprio dalle grandi crisi tendono a scaturire le rotture più profonde. La stessa unificazione dell'Europa, per quanto incompiuta, origina da una tragedia immane - la guerra - e da un'élite di giganti che replicò a quelle macerie morali e materiali con la più radicale delle fantasie: la pacificazione di un continente che nei trent'anni precedenti aveva contato cento milioni di morti. Certo, non è compito dei tecnici a Bruxelles coltivare l'utopia. Quello dovrebbe essere mestiere degli statisti e di un pensiero non schiavizzato da emergenze e compatibilità. Prendete l'ultimo scritto di Habermas. È del tutto interno alla crisi più pesante che ha investito l'Europa da decenni, ma non esita a coltivare la prospettiva di una «società mondiale retta da una Costituzione», e lo motiva nel richiamo all'efficacia globale di una politica dei diritti umani. Fuga dal mondo? Insisto, forse no. Forse il nostro compito, allo scadere del primo lustro di crisi, è nell'immaginare le alternative rispetto al corso storico degli ultimi quarant'anni. Credo sia l'opposto dell'andare per farfalle.

In questo senso fa bene Reichlin a collocare gli eventi - compreso l'esito felice dell'ultimo vertice europeo - dentro quel clima di rabbia che ci inchioda a domande drammatiche. Perché la crisi questo produce. Disincantamento, paura, ribellismo, o anche solo rassegnazione. Il 36% di disoccupazione giovanile, un impoverimento spaventoso, le donne penalizzate due volte, come ieri e come sempre. Basterebbe questo a spiegare perché la nostra lealtà al governo non si discute. Detto ciò non ha senso cavarsela sul dopo in nome di una continuità «programmatica e di uomini» come ha detto l'altro giorno Enrico Letta. Servirà agire in continuità su molte cose ma su altre - non secondarie - a noi viene chiesto di sperimentare un'altra via, altre soluzioni, per offrire a chi oggi sta in fondo al pozzo la speranza e la spinta di una risalita.

Di questo si parla quando diciamo che «dopo Monti deve tornare la politica». Non è, né potrà essere la «rivincita» dei partiti. Saremmo incoscienti solo a pensarlo. Dev'essere la saldatura del disagio con l'emancipazione dell'Europa dai totem dottrinali della destra. Almeno se vogliamo prendere in parola il capo della Bce quando ci ammonisce sulla fine del modello sociale europeo. Perché se ha ragione - e probabilmente ce l'ha - tocca a questa parte del campo scavare le fondamenta di un altro modello. E serve farlo prima che le spinte populiste e disgreganti muovano un attacco violento a quell'edificio politico dell'Europa che, di suo, palesa segni d'instabilità.

Ora, quali chance la sinistra è in grado di giocare su questo scacchiere? Direi due sul-

le altre. La prima è che è la sola famiglia politica dotata di un proprio «esperanto». Di una lingua comune - o comunque abbastanza condivisa - che le consente di proporsi a centinaia di milioni di elettori come il timoniere alternativo cui affidare la rotta. Forse è bene ricordarlo: Monti ha gestito con maestria il braccio di ferro notturno a Bruxelles, e certo l'asse con Madrid ha contribuito alla causa, ma senza la svolta socialista dell'Eliseo avremmo letto altri editoriali e commenti diversi. Dunque, mai come adesso l'alleanza dei progressisti, e la sua apertura a forze moderate e responsabili, è la sola risposta al disegno dell'austerità. La seconda opportunità è che quella democratica e progressista è la sola famiglia in grado di mobilitare un popolo. E questo non perché le spinte più estremiste che si diramano come i cerchi nell'acqua siano prive di retroterra sociale. Ma perché quelle pulsioni, negando legittimità all'Europa e alla sua matrice (no Euro, no migranti, no debito...) tendono a riparare nell'antico incubo nazionalista.

Ciò non rende quelle forze meno pericolose, anzi. Ma le sottrae a uno spazio comune di strategie e indirizzi. Il punto però è che solo la dimensione comunitaria può aggredire le cause della crisi. E quindi solo un di più di istituzioni politiche ha la forza di superare gli ostacoli davanti a noi. In questo senso, altro che «distruzione creativa». Il collasso temuto dell'Euro ha reso evidente il fallimento, anch'esso politico, di una divisione del lavoro che prevedeva l'affido della stabilità monetaria a un istituto «tecnico» come la Bce, mentre i singoli Paesi avrebbero spiccato, ciascuno per sé, l'intera disciplina del-

...
Dopo il dominio dell'economia sulla politica e la morale, è giunto il tempo di una riscossa della democrazia e dell'etica

la stabilità finanziaria, dell'equità e della crescita. Qui si è consumato l'errore. Qui le leadership degli anni '90 e '00 si sono mostrate timide e renitenti all'utopia. Accelerare l'integrazione politica, fiscale e sociale non era una corsa imprudente nel futuro, ma condizione per scortare il varo della moneta con una nuova costituzione materiale, fondata - almeno per noi, cittadini d'Europa - sul sogno a occhi aperti di Habermas e di tanti con lui. La più grande area commerciale del pianeta - perché questo siamo, e tuttora - integrata in un modello di civiltà che nessun'altra nazione o continente è in grado di elaborare. Non è solo la combinazione classica tra democrazia, coesione e sviluppo. È l'idea di una sinistra di governo che sulle macerie della crisi ricolloca nella politica il primato della dignità umana consentendo a un principio morale - l'uguaglianza di ogni persona - di plasmare nuovamente il diritto e la legislazione. Vuol dire fare davvero dei diritti una realistica utopia.

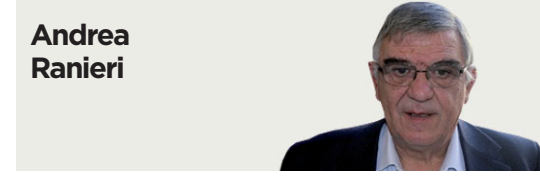
Insomma, dopo decenni di dominio dell'economia sulla politica e sulla morale è giunto il tempo di una riscossa della democrazia e dell'etica. In fondo altre epoche, per molto meno, hanno scatenato rivoluzioni. La prova per noi è meno cruenta. Si tratta di scardinare un pensiero egemone, ma percorrendo la via del consenso e ridando orgoglio a popolazioni stremate. Senza questa leva, del resto, non si sarebbero riempite le piazze parigine e neppure - fatti i dovuti distinguo - quelle milanesi di Pisapia. È un peccato non vedere la portata di tutto questo. Insomma, la crisi ha messo ciascuno dinanzi alla propria storia. La destra, soprattutto in Italia, ne sta uscendo lacerata e implosa. Noi possiamo trarre da questo passaggio le conferme del nostro certificato di nascita e buoni spunti per una futura identità. Per farlo però non possiamo salire sui vecchi vagoni. Tocca allestiti un altro treno. In fondo se crediamo di avere delle cose da dire, e soprattutto da fare, perché dovremmo temere la sfida?

Maramotti



Il commento

Diaz, perché è importante evitare la prescrizione



Andrea Ranieri

IN ATTESA DELLA SENTENZA DELLA CASSAZIONE, LA CUI CONFERMA O MENO DEL GIUDIZIO DI CONDANNA DELLA CORTE D'APPELLO, AVRÀ COME EFFETTO PRATICO PIÙ EVIDENTE, LA POSSIBILITÀ O MENO di alcuni alti funzionari dello Stato, a vario titolo coinvolti nell'assalto alla Diaz, di continuare a ricoprire le loro cariche, vale la pena riflettere sulle conseguenze che la sentenza potrà avere sul modo in cui tanta parte della nostra società, e in particolare gran parte dei giovani, guardano allo Stato e alle sue Istituzioni. In tempi di grandi tensioni economiche, politiche, sociali. La stragrande maggioranza di quelli che erano a Genova per il G8 del 2001, e di quelli che trovarono ospitalità nella scuola Diaz, non avevano nessun atteggiamento pregiudiziale verso le istituzioni. Le loro iniziative consuete avevano bisogno di una interlocuzione istituzionale. Volevano uno Stato che in tutte le sue articolazioni aprisse spazi alla loro azione solidale e mettesse a disposizione risorse e opportunità. Lo volevano cambiare, non abbattere.

L'aggressione della polizia, come spesso capita, prese di mira proprio i più miti e indefesi. Non li fece passare, per lo meno la maggioranza di loro, sul fronte dell'estremismo rivoluzionario, ma provocò una sfiducia nella possibilità di cambiare. Una perdita della credibilità complessiva delle istituzioni. Fra i più giovani fece sorgere un senso di sfida permanente verso le forze dell'ordine. L'abuso di potere fu individuato come il peggiore dei crimini. Si saldò progressivamente con stati d'animo maturati negli stadi e nelle notti metropolitane. Chi era a Roma alla manifestazione di «Uniti contro la crisi», ha visto come i giovani ribelli più arrabbiati fondessero il ricordo di Carlo Giuliani con quello del tifoso laziale Sandri ucciso da un poliziotto a un autogrill e a quello di Cucchi, entrato a Roma e mai uscito dalla cella in cui venne rinchiuso. Una ferita grave questa, che dura. Ha provato a sanarle il giudice che nella sentenza d'appello per la Diaz ha chiesto che i colpevoli pagassero per la colpa gravissima di aver fatto perdere a tanti giovani e alle loro

...
Credibilità dello Stato: l'impunità provoca danni enormi

famiglie fiducia nelle istituzioni democratiche e in chi dovrebbe far rispettare la legge.

Occorrerebbe ripartire da lì, e che la politica si rendesse conto dei danni enormi che l'impunità di cui troppo spesso godono i tutori della legge, è un fattore determinante dello scollamento fra tanta parte della giovane generazione e l'esercizio della democrazia. Siamo certi che la Corte di Cassazione giudicherà con imparzialità e competenza. Ma ci stupisce che l'Avvocato dello Stato, che dovrebbe rappresentarci tutti e che ascolta ed è ascoltato da chi ci governa, abbia richiesto sostanzialmente di rifare il processo, con ciò avallando la tattica dilatoria, di fatto mirante alla prescrizione dei reati, fin qui seguita dalla difesa degli imputati delle forze dell'ordine. Speriamo vivamente che non sia questo l'esito. E la lucida requisitoria del procuratore generale della Corte di Cassazione che ha chiesto la conferma delle condanne, fa ben sperare. Non è affidabile uno Stato che al vertice delle istituzioni che dovrebbero garantirne la sicurezza schiera persone impegnate ad evitare un giudizio su di loro o, ancor peggio, dei «prescritti».

L'intervento / 2

Per noi liberali, Obama meglio dei repubblicani



Sandro Bondi
Senatore Pdl

LE RIFLESSIONI DI ALFREDO REICHLIN COSTITUISCONO OGNI VOLTA UN PUNTO DI RIFERIMENTO PER UN UTILE FRONTO E PER UN NECESSARIO APPROFONDIMENTO. «Il mondo e una domanda di sinistra», pubblicato ieri sulle pagine de l'Unità, pone problemi sui quali anche una forza politica di ispirazione liberale e riformista, come quella che intende essere il Pdl, ha il dovere di riflettere e di prendere una posizione.

Su un punto dissenso nettamente dall'analisi di Reichlin, laddove punta il dito contro il governo di «una meschina destra europea». Francamente faccio fatica a riconoscere e a distinguere questa «destra europea» anche nelle vicende di questi ultimi giorni, soprattutto in concomitanza con le conclusioni del vertice europeo. A me sembra di scorgere invece un panorama in cui governi di sinistra e governi di destra si affannano, non sempre con successo, alla ricerca di soluzioni difficili a problemi per la maggior parte inediti. E qualche volta accade che delle soluzioni, sia pur parziali e provvisorie, com'è accaduto nel corso dell'ultimo vertice europeo, si ottengano grazie all'intesa e alla collaborazione fra governi di orientamento politico diverso.

Questo significa essenzialmente, a mio parere, che alcune distinzioni appartengono ormai irrimediabilmente alla storia e al lessico del Novecento. Ciò non significa ritenere che tutte le soluzioni si equivalgano e abbiano lo stesso valore di principio. Questo no, ma credo che, così come giustamente Reichlin si muove alla ricerca di un nuovo centro-sinistra anche a livello europeo, così anche noi, una forza - lo ripeto - che voglia

essere l'erede del liberalismo riformista europeo, ha il dovere di costruire un'alleanza che affronti di petto certe questioni, che non possono essere considerate di esclusivo interesse della sinistra. A me sembra che queste questioni siano essenzialmente tre: innanzitutto il tema dello sviluppo nell'ambito di un'economia sociale di mercato; in secondo luogo il problema del superamento delle disuguaglianze; infine la questione giovanile che si presenta soprattutto in Italia in termini drammatici. La questione dell'eguaglianza è forse la più importante in questo momento perché ha un impatto diretto sull'economia e sulla coesione di una società democratica. Una società in cui le disuguaglianze sociali crescono a dismisura rischia di mettere a rischio lo sviluppo economico e la sua tenuta complessiva. La gran-

...
Vogliamo rispondere alle stesse sfide della sinistra distinguendoci semmai per la natura delle soluzioni e per l'approccio

de sfida lanciata da Obama negli Stati Uniti, soprattutto attraverso la riforma della sanità, chiama in causa proprio la natura di una società che si sviluppa armoniosamente tenendo insieme tutte le diverse classi sociali che la compongono, secondo un principio di libertà, di solidarietà e di appartenenza a una comune tradizione. Per queste ragioni, il Pdl non potrà mai identificarsi completamente con le posizioni del partito repubblicano americano, soprattutto quando combatte una legge di civiltà come quella che estende la copertura sanitaria a più di 50 milioni di americani, né tanto meno con quelle circoli del Tea Party, che cercano di radicarsi anche in Italia.

Per queste stesse ragioni, la sfida che noi vogliamo condurre con la sinistra delineata da Reichlin consiste in fondo nel rispondere alle stesse sfide, primariamente la costruzione di un'Europa politicamente unita, e agli stessi principi di civiltà, distinguendoci semmai per la natura delle soluzioni e per l'approccio sostanzialmente diverso alla questione fondamentale della libertà, che non a caso Reichlin richiama con una citazione, solo apparentemente paradossale, di Carlo Marx.